

«Disamistade»
e «Angela come te»: stanno per uscire
due opere prime italiane
Film di odio e di amicizia «on the road»

Prince super:
un concerto coloratissimo e perfetto
tra tecnologia e musical
consacra a Milano il geniale musicista

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Nikolai e gli scienziati

Il congresso internazionale di Storia della scienza e della tecnologia si apriva a Londra, il 29 giugno del 1931, in un clima di grande tensione, provocato soprattutto dalle incognite che gravavano sulla situazione economica internazionale. Il periodo della Grande depressione, successivo al crollo di Wall Street avvenuto due anni prima, aveva toccato il culmine, lasciando intravedere inquietanti presagi per il futuro di tutto l'Occidente capitalistico: aumento vertiginoso dell'inflazione, crollo del potere d'acquisto dei salari, recessione e stagnazione, miseria e disoccupazione accomunavano paesi che in precedenza avevano goduto di una fase di grande espansione. Sembrava a molti che tutto ciò stesse a indicare non solo una battuta d'arresto transitoria, ma piuttosto la crisi di un modello di società costruita sui principi della libera iniziativa, della democrazia e del mercato.

Anche per queste ragioni, l'entusiasta partecipazione di una qualificata delegazione di scienziati sovietici al Congresso di Londra fu accolta con grande interesse, non solo dagli studiosi, ma anche dalla stampa non specializzata. Nell'inimitabile confronto con la declinante economia occidentale, le esperienze di pianificazione socialista in corso nell'Unione Sovietica potevano rappresentare un'alternativa di via italiana nel tentativo di venir fuori dalle angosce della Depressione. Questa convinzione era ulteriormente rafforzata proprio dalle notizie relative agli indirizzi assunti dalla ricerca scientifica e tecnologica in Urss, soprattutto dopo la prima conferenza dell'Unione su questo tema, tenutasi nell'aprile del 1931, a Mosca. Infatti, non solo era stata solennemente dichiarata d'enorme importanza economica, ma era anche stato varato un imponente piano di finanziamento per la ricerca scientifica, capace di quadruplicare il numero di laureati e di moltiplicare addirittura per dieci il bilancio dell'Accademia delle scienze nell'arco di cinque anni. Allo scopo di stabilire contatti con la comunità scientifica internazionale - oltre che di propagandare i risultati conseguiti in Urss - era stato inoltre deciso di inviare al congresso di Londra una delegazione composta da alcuni fra i maggiori scienziati sovietici.

L'importanza della missione londinese, anche in considerazione della congiuntura internazionale; richiedeva evidentemente che il capo della delegazione sovietica fosse scelto sulla base di una selezione molto accurata, e inoltre ascoltando criteri di merito scientifico e valutazioni di affidabilità politica. Con queste premesse, l'arrivo dell'equipage sovietico nella capitale inglese suscitò grande

Già sconfitto da Stalin nel 1931 Bukharin guidò una delegazione di studiosi a Londra al congresso mondiale di storia della scienza

Dottrinari e innovatori: un aspro confronto stroncato dallo stalinismo e dall'affermarsi delle teorie di Lysenko

UMBERTO CURI



Bukharin (col cappello in mano) guida la delegazione degli scienziati sovietici a Londra nel '31

scoprire per guidare gli scienziati al congresso era stata prescelta una personalità di altissimo livello, molto nota anche in Occidente, ma al tempo stesso indicata come il grande sconfitto nella lotta che aveva da poco sostanzialmente superata da Stalin. Nella sua qualità di Direttore del Dipartimento di Ricerca industriale del Consiglio economico supremo, Nikolai Bukharin aveva infatti ricevuto il delicatissimo incarico di presentare all'assemblea londinese il punto di vista sovietico sui rapporti tra ricerca scientifica e sviluppo economico, mostrando la superiorità dell'approccio marxista, rispetto alla concezione «borghese» della scienza.

Pur disponendo ora di alcune meticolose ricostruzioni storiche (fondamentale, fra tutte, quella di J.G. Crowther, *Fifty Years with Science*, Londra 1970), numerosi restano ancora i fatti oscuri, se non proprio misteriosi, della missione guidata da Bukharin. Le cronache riferiscono, ad esempio, che i preparativi fu-

rono talmente affrettati che, sull'aereo che lo conduceva a Londra, lo stesso Bukharin si accorse di aver lasciato a Mosca il testo della sua relazione. Inoltre, solo uno degli scienziati sovietici partecipanti, il biologo B. Zavadovski, era stato tempestivamente iscritto al Congresso, mentre i nomi degli altri, fra i quali spiccavano le figure del grande botanico N. Vavilov e del fisico E. Colman, furono resi noti solo dopo l'inizio dei lavori. Ma l'aspetto più sconcertante dell'intera vicenda è quello relativo alla personalità del capo delegazione.

Quando sbarca a Londra, alla testa di un gruppo comprendente i migliori cervelli dell'Urss, Bukharin era caduto già da tempo in disgrazia, al punto da venir espulso dal Partito già nel 1929, bollato con l'accusa di essere il capo dei «deviazionisti di destra». I tempi della lotta fianco a fianco con Lenin, del quale egli era stato il principale e più fidato collaboratore all'inizio degli anni Venti, erano ormai

lontani. Sconfitto una prima volta nel dibattito sull'industrializzazione, sviluppatosi contestualmente al lancio della Nuova Politica Economica (Nep), allorché viene accusato di condividere un'impostazione utopica regressiva, di stampo neoclassico, Bukharin deve necessariamente fronteggiare le critiche di scienziati come A.M. Deborin e N.A. Kasev, i quali contrappongono alla variante riduttivamente «meccanicistica» del marxismo, da lui sostenuta, un'interpretazione di tipo «dialettico», incline ad intendere la concezione di Marx come un metodo, piuttosto che come una teoria rigorosamente scientifica. Da notare che la contrapposizione fra seguaci di Bukharin e «deboriniani», sviluppatasi soprattutto dopo la morte di Lenin, prefigurava i termini di uno scontro che avrebbe avuto, di lì a poco, conseguenze di enorme rilievo negli orientamenti scientifici ed economici dell'Urss negli anni Trenta. Mentre, infatti,

la visione «dialettica» si mostrava aperta ad accogliere i risultati raggiunti dalla scienza contemporanea, il rigido dottrinarismo marxista dei «meccanicisti» sarebbe stato alla base prima delle perplessità con cui fu recepita la teoria della relatività, e successivamente del rifiuto manifestato a proposito del formalismo matematico, della biologia genetica e della meccanica quantistica.

Nei primi mesi di quel 1931, la posizione di Bukharin risultava essere perciò fortemente contraddittoria da un lato, infatti, egli appare politicamente battuto, fino al punto dell'emarginazione dal principale consesso politico dell'Unione, d'altra parte, le sue opinioni in campo filosofico epistemologico, improntate al più rigoroso rispetto dei principi del materialismo storico, lo accreditano come garante dell'ortodossia delle tesi che gli scienziati sovietici si accingono ad esporre dalla tribuna del congresso di Londra.

Una conferma esplicita del ruolo attribuito a Bukharin nell'importante spedizione londinese - capo delegazione con funzioni di controllare ideologico - si evince già dal titolo della relazione da lui pronunciata in quell'occasione. Illustrando il rapporto fra teoria e prassi dal punto di vista del materialismo dialettico, il filosofo sovietico si propone, infatti, di definire il quadro di riferimento teorico, in rapporto al quale dovevano essere interpretati i contributi specialistici presentati dai componenti della delegazione proveniente dall'Urss. Nello stesso tempo, quella relazione doveva rendere nota alla comunità scientifica internazionale la nascita di un «nuovo sistema economico, di una nuova cultura, di una nuova scienza, di un nuovo stile di vita». Se la scienza era giunta al bivio («Science at the crossroads», si intitolava appunto il congresso), occorreva indicare una via alternativa al «nuovo medievalismo», a cui aveva condotto la ricerca scientifica e tecnologica svi-

luppata col capitalismo era la via del «giovane socialismo, fondato sul principio economico del massimo ampliamento della forza economica e tecnica e sull'approccio culturale determinato dalla visione marxista».

Nonostante l'enfasi apologetica di queste parole, e l'incalzante assezione, che esse rivelavano, agli indirizzi economico-politici perseguiti dal governo sovietico, dopo la missione londinese a Bukharin fu proibito di continuare l'attività di ricerca nel campo della teoria marxista dello sviluppo scientifico, fino a quando, sette anni più tardi, fu raggiunto da una delle più famose «pughe» staliniane. Ma un destino analogo attendeva molti altri componenti della delegazione che aveva partecipato al Congresso di Londra, oltre a Vavilov, vittima della sua opposizione alle aberranti teorie di Lysenko in campo biologico, anche di Boris Hessen, autore di una memorabile relazione sul fondamento filosofico del *Principio di Newton*, dopo il 1931 si persero poco alla volta le tracce. Paradossalmente, il «controllore» Bukharin avrebbe avuto la medesima sorte di coloro che erano stati affidati alla sua sorveglianza ideologica.

A poco più di mezzo secolo di distanza, l'appuntamento londinese appare davvero come un «bivio», non solo per le vicende personali di alcuni fra i più noti studiosi presenti, ma più ancora per le opposte strade sulle quali successivamente doveva orientarsi la ricerca scientifica e tecnologica. In Occidente, la ripresa economica è favorita dal riconoscimento della funzione produttiva della scienza ma, insieme, anche della sua sostanziale autonomia. All'opposto, in Unione Sovietica, l'affermazione di una stretta implicazione tra teoria e prassi conduce a un'ordinata razionalizzazione della ricerca a obiettivi produttivi, col risultato di bloccare la crescita della scienza e di frenare, contemporaneamente, lo sviluppo economico.

La «nuova cultura» e il «nuovo stile di vita», preconizzati entusiasticamente da Bukharin, erano stati soppiantati dagli orrori del «Caso Lysenko» e dai crimini dello stalinismo. Il «giovane socialismo», pochi anni dopo quel 1931, era precipitato in un'ulteriore fase di riabilitazione di Bukharin, voluta da Gorbaciov, non può, ovviamente, cancellare gli errori compiuti nel lungo cammino percorso su una strada sbagliata. Ma la correzione del guasto sul leader della missione londinese, congiunto alle promettenti aperture della *perestrojka*, anche in tema di autonomia della scienza e della cultura, autorizza a sperare che, giunta nuovamente ad un bivio, l'Unione Sovietica non mancherà di imboccare la via giusta.

Teatro Urss 1 Stalin e l'uomo nero

Resse davanti alla casa del teatro. E per chi resta senza biglietto c'è il parapiglia. Nessuna star, sul palco, bensì dilettanti che recitano ogni sera, al Teatro dell'Università di Mosca, *L'uomo nero* ovvero il povero Soso *Datugstov*. Il quale ultimo sarebbe Giuseppe Stalin che, dopo aver incastrato Beria che vuole farlo fuori, si trova incastrato in uno sgradevole faccia a faccia con la morte stessa. Ovvero, come il testo del giovane georgiano Viktor Korkia si fa beffe dello stalinismo.

Teatro Urss 2 Gli studenti e il processo a Bukharin

Più drammatica è la riflessione sull'epoca staliniana del Teatro studentesco del Politecnico di ingegneria di Mosca. Da documenti, come il processo a Nikolai Bukharin, e da testimonianze sulle deportazioni e sul clima dittatoriale degli anni Trenta in Unione Sovietica, un gruppo di attori (anche questi non professionisti) ricostruisce il *Processo Nikolai Bukharin Schizzo per un ritratto*, uno spettacolo che, sempre nella capitale moscovita, sta richiamando numerosi spettatori.

Teatro Urss 3 E le riletture di Rybakov sono troppe

Quando si esagera, si esagera, sembra dire Viktor Astafiev. Lo scrittore lamenta, sulle pagine della *Sovetskaya kultura*, che il romanzo antistalinista *I figli dell'Arbat* di Anatoly Rybakov, una dolorosa ricostruzione del regime dittatoriale, lo stanno portando in scena proprio tutte le compagnie immaginabili, compiendo riduzioni e facendo tagli di fatto controproducenti. Perché, per di più, a forza di affrontare con tanta leggerezza un argomento tanto serio, poi la qualità e la carica del romanzo si scioglie come neve al sole, in mano a troppi mestieranti.

E in America Scorsese ha problemi con la chiesa

Martin Scorsese ha finito *L'ultima tentazione di Cristo*. E i protestanti ultraintegralisti (nostalgici di antichi roghi) vogliono bloccare la distribuzione. Per smorzare le polemiche la casa produttrice del film Universal pictures ha concesso una *première* privata a un centinaio di predicatori moderati e convincerli che l'opera tanto blasfema non è. I capi religiosi invitati hanno apprezzato il lungometraggio, quindi, forse, Scorsese incontrerà qualche ostacolo in meno.

Intanto il Vaticano ricorda Paperino

Il papero più simpatico e sfortunato della terra entra fra le seriose mura del Vaticano. Anzi, perfino nel quadrimestre rigorosamente in latino *L'Espresso*, edito dalla Libreria editrice vaticana. Il primo numero dell'88 del periodico infatti ricorda i cinquant'anni di «Donald Anas», altrimenti detto «Anaticulae», il personaggio partorito dalla mente di Walt Disney nel 1937. Tanto per la cronaca, se parlate latino forbita dovete chiamare i fumetti «libellos pictographicus», colloquialmente, «mucabucali».

Il Comune di Sanremo rifiuta proposta Rai

Il Comune di Sanremo non intende accettare la proposta della Rai secondo la quale l'organizzatore del Festival della canzone deve risultare gradito all'ente televisivo. L'assessore al Turismo Pino Fassola si è dichiarato d'accordo a una convenzione fra Rai e Comune, mentre la scelta dell'organizzatore deve spettare all'amministrazione di Sanremo che, favorevole a un accordo Rai, Comune e organizzatore, aveva già sentito sei candidati il gruppo comunista da parte sua propone un accordo a due, Rai e Comune, e poi di scegliere il nome adatto all'organizzazione.

STEFANO MILANI

E l'Europa naufragò sulla zattera di Saramago

Il grande scrittore portoghese parla del suo più recente romanzo: un viaggio fantastico fuori dal vecchio continente alla ricerca di nuove radici

AUGUSTO PANCALDI

BARCELONA Si parla tanto di identità europea, di cultura comune del continente. Se ne parla, a dire il vero, guardando soprattutto al cuore della vecchia Europa o al Mediterraneo. Ma c'è anche un altro pezzo di «noi» che è affacciato verso l'Atlantico e che ha gettato, negli anni, le sue radici al di là dell'oceano verso l'Africa e l'America latina. Stiamo parlando della penisola iberica e proprio con uno dei maggiori scrittori di quei paesi, il por-

toghese José Saramago, abbiamo affrontato questo argomento. Saramago è forse tra tutti gli autori il più scettico verso i concetti di cultura unitaria europea (o meglio verso le sue specificazioni) e il suo più recente romanzo è la prova. Si intitola *La zattera di pietra*, un romanzo chiave che parte da una bellissima immagine fantastica: lo sganciamento della penisola iberica dall'Europa e il suo prendere il mare (come una zattera appunto) verso

gli altri continenti. Un abbandono o un viaggio di ricerca verso altre radici? Abbiamo chiesto all'autore che ci ha risposto con tranquilla ironia.

«L'idea centrale della *Zattera di pietra* - mi dice lo scrittore cui ho chiesto subito se si trattasse di un messaggio anti-europeo - è un'idea complessa che può avere varie letture ma che non è una storia di fantascienza. C'è, come prima ed evidente lettura il fatto che la penisola iberica si stacca dal continente e se ne va navigando nell'oceano Atlantico. Ma non si tratta affatto di un racconto, di un romanzo contro l'Europa e sarebbe un errore crederlo. Due popoli come quello spagnolo e quello portoghese, che i uno e l'altro hanno le loro radici culturali, linguistiche, istituzionali in Europa, non potrebbero mai dire: adesso tagliamo gli ormeggi dall'Europa e ce ne andiamo». La verità è che Spagna e Portogallo hanno doppie radici: quelle originarie europee e quelle che noi abbiamo portato dall'Europa in un'altra parte del mondo, soprattutto nel Sudamerica. Si tratta insomma di capire che, se abbiamo radici nostre in Europa, ne abbiamo piantate oltre in Africa e nell'America latina. Il mio romanzo dunque, non è altro che il tentativo di sollecitare un dialogo nuovo con le nostre seconde radici e ciò significa avvicinare, più di quanto non si sia fatto, i popoli al di là dell'Atlantico, creare la possibilità di un nuovo incontro tra i popoli iberici e i popoli nati dall'incontro tra l'uomo europeo e l'uomo americano. La *Zattera di pietra* è in questo senso un secondo viaggio dell'Europa».

Saramago ha una acuta percezione dei problemi del Terzo mondo, dei torti del

«pezzo d'Europa che può svolgere questa funzione di ponte verso l'America latina (e anche verso l'Africa, pensando all'Angola e al Mozambico, ex colonie portoghesi), che può insomma fare da mediatore in un dialogo nuovo tra europei e popolazioni del Sudamerica, non può trattarsi che dell'Europa iberica. E qui Saramago ha un sorriso un po' ironico e al tempo stesso compiaciuto: «Non è matematicamente indispensabile e necessario - mi risponde - che ci sia la mediazione degli iberici per stabilire un dialogo tra l'Europa e l'America latina. Se domani incontrassimo i marziani, lei pensa che dovremmo rivolgerci ai lunari come validi intermediari? No, toccherebbe a noi terregni di farlo direttamente. È una questione di volontà politica. Detto questo non bisogna dimenticare che nel corso del-

la storia, da quella antica a questa più recente, l'Europa ha dimostrato una grande comprensione per tutto ciò che si rifaceva al Terzo mondo. Allora, se è vero che noi iberici abbiamo portato l'Europa in un mondo fino allora sconosciuto, con tutto ciò che c'è stato di positivo e di negativo in questo trasferimento (morti, violenze), è altrettanto vero che nel bene e nel male noi iberici abbiamo qualcosa di più di una esperienza, abbiamo con i paesi latino americani un'intimità che non hanno gli altri europei che vivono al di là del Pireneo. Da questo punto di vista, se la penisola iberica ha coscienza del proprio ruolo e della propria specificità, essa può assumersi il compito di sviluppare questo nuovo dialogo e diventare qualcosa di più di un semplice intermediario, il motore di un grande flusso culturale nei due sensi».